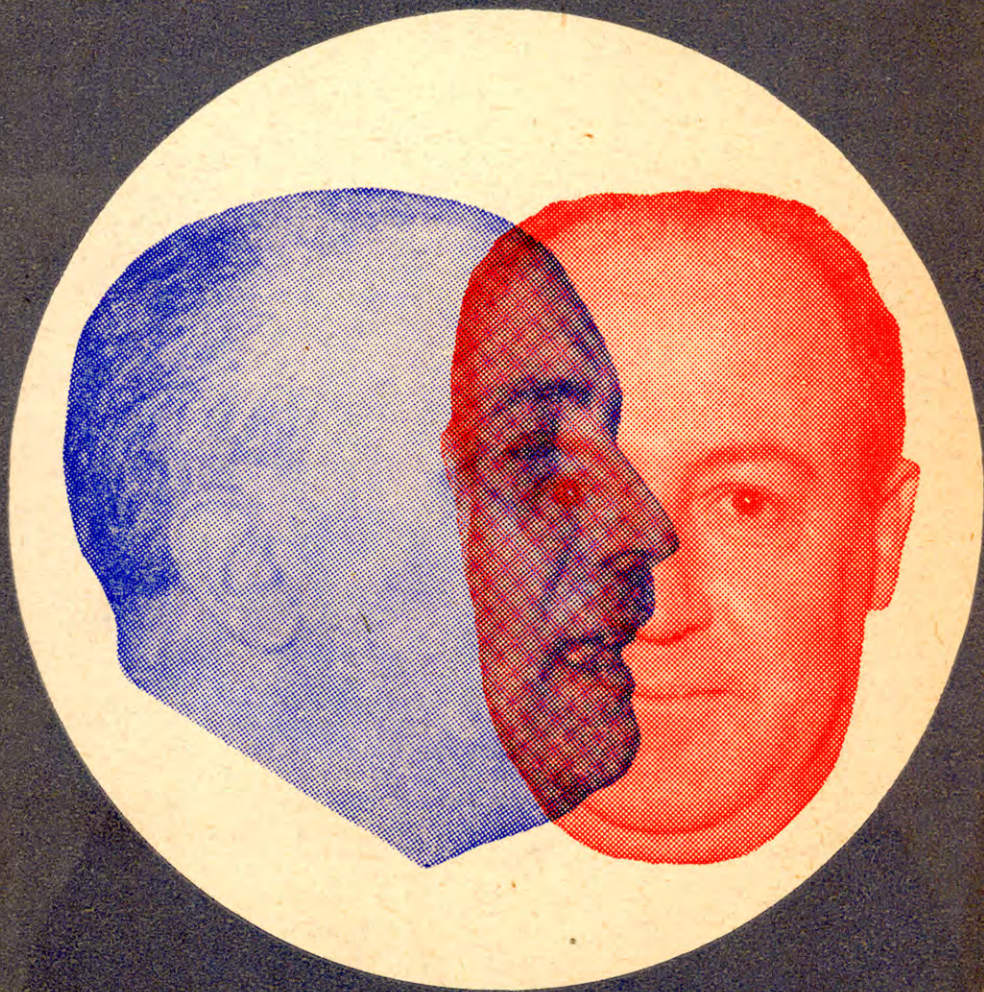


**LELIO BASSO**

# La socialdemocrazia italiana e la collaborazione governativa



**l'Attualità** n. 16 1958

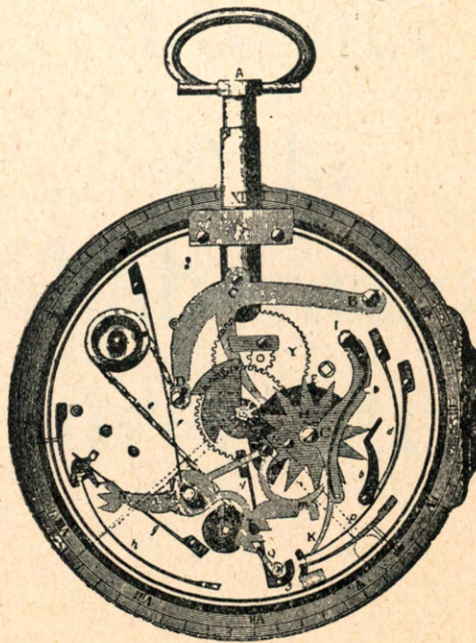
**L. 150**

CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

16

I' Attualità

---



CENTRO STORICO CULTURALE  
SAN LAZZARO - BOLOGNA  
www.centrostoricoculturale.it

*Lelio Basso*

La  
socialdemocrazia  
italiana  
e la  
collaborazione  
governativa

Milano-Roma Edizioni Avanti! 1958

---

La Tipografia Salsese Coop., Salsomaggiore

*Copertina di Albe Steiner*

## Socialismo e collaborazione governativa

Il problema della partecipazione socialista a Governi borghesi o piú semplicemente dell'appoggio socialista a coalizioni governative è stato per molti anni uno dei temi centrali della polemica interna del movimento operaio internazionale, passando in breve tempo dalla condanna pressoché unanime, che accompagnò alla fine del secolo scorso la prima ascesa al Governo del socialista Millerand, alla teorizzazione kautskiana dei Governi di coalizione come momento di transizione fra la società borghese e la società socialista che caratterizzò la svolta a destra di Kautsky nel primo dopoguerra.

I fattori che hanno contribuito a questo mutamento di atteggiamento sono molteplici e di essi vanno ricordati in modo particolare: innanzi tutto l'accresciuta forza dei partiti operai con la conseguente possibilità di svolgere al Governo una propria azione politica che non si esaurisca in una mera presenza e in un passivo affiancamento dell'opera altrui; in secondo luogo l'ampliamento delle funzioni statali da quelle di semplice tutela in sede politico-giuridica del dominio di classe capitalistico a quelle assai piú vaste di un intervento attivo nella sfera economico-sociale con incidenza sulla stessa struttura della società; inoltre lo sviluppo del capitalismo verso forme piú stabili e di maggiore benessere che consentono un largo margine di riforme.

Oggi il tema della partecipazione al Governo o del sostegno dell'opera di Governo non si pone piú in termini astratti da parte di nessun partito operaio moderno e sviluppato, e l'intransigenza di principio — che pur ebbe in passato un'utile funzione per consolidare la coscienza di classe di partiti socialisti ancor deboli e impedirne la degenerazione opportunistica — ha ormai fatto il suo tempo. Il criterio di giudizio che oggi si dovrebbe adottare è quello concreto circa la possibilità di esercitare effettivamente al Governo un'azione socialista (nel senso soprattutto di modificazioni effettive delle situazioni strutturali e dei rapporti di classe ma anche nel senso di un

progresso delle istituzioni democratiche) piú efficace dell'azione di opposizione, ciò che non sempre accade particolarmente se si tratti di partecipazione minoritaria a Governi di coalizione dominati nettamente da partiti borghesi.

Sotto questo profilo, il bilancio pressoché decennale della socialdemocrazia italiana come partito di Governo è piuttosto fallimentare. È pertanto interessante analizzare come essa abbia giustificato il proprio atteggiamento.

Sarebbe difficile dire quale concezione politica ispirasse i fondatori del PSLI (oggi PSDI), quando decisero l'uscita dal PSIUP (oggi PSI).

Formalmente, è noto, fu il problema dei rapporti con i comunisti che determinò la polemica delle correnti di minoranza con la maggioranza del PSIUP, e, quanto alla scissione, fu la denuncia di pretese sopraffazioni da parte di un apparato allora totalmente inesistente che fece proclamare l'impossibilità di permanere nello stesso partito. Ma, a parte ciò, non vennero in luce profonde divergenze di valutazione sulla politica da seguire nei confronti della partecipazione al Governo. Anzi, su questo problema, una delle correnti scissionistiche, quella di «Iniziativa Socialista», si mostrava allora piú intransigente della corrente maggioritaria impegnata a sostenere il non troppo felice esperimento di Governo tripartito.

La storia successiva del PSLI fu però caratterizzata da un abbandono costante di tutte le posizioni di principio, da una contraddizione permanente fra le parole e gli atti, per cui, giudicando a oltre 10 anni di distanza, si può ben ritenere che, al di là dello schermo delle frasi e delle polemiche che toccavano deliberatamente certi problemi e tacevano gli altri, il reale motivo di frattura fosse il giudizio intorno alla necessità di mutare o non mutare le strutture sociali del Paese, la fiducia o la sfiducia che la classe lavoratrice avesse forza e maturità bastevoli a tal fine o comunque a conquistarsi una propria autonomia e non meramente subalterna posizione nello schieramento politico italiano.

Certo sarebbe inesatto pretendere che tutti coloro che ri-



masero fedeli al vecchio Partito avessero chiara coscienza di quella che, a mio giudizio, avrebbe dovuto essere la sua funzione: farsi centro di convergenza e guida di tutte le forze decise ad operare una trasformazione democratica e in senso socialista. Forse molti allora pensavano che questa trasformazione sarebbe avvenuta in conseguenza di attesi o sperati avvenimenti internazionali, e molti non si ponevano neppure il problema rimanendo attaccati soltanto al mito di una palingenesi. Ma istintivamente rimasero nel Partito coloro che sentirono la necessità di questo profondo rinnovamento delle strutture da operarsi per volontà delle masse, mentre ne uscirono coloro che, paghi della trasformazione politica in corso ad opera della Costituente, consideravano ormai conseguita la democrazia e preferivano appoggiarsi sulle forze tradizionali per operare dall'alto quel poco o tanto di riforme che le classi dirigenti avrebbero consentito.

In questa linea infatti si è svolta la politica della socialdemocrazia e di questa linea può considerarsi espressione la sua collaborazione al Governo. Ed è probabilmente la graduale scoperta di questa realtà, inizialmente mascherata dal verbalismo massimalista, che ha indotto molti dei primi secessionisti a ritornare al PSI o a schierarsi accanto a esso. Chi rilegga i nomi dei componenti il primo gruppo parlamentare del PSLI ne troverà parecchi che han rifatto questo cammino (Arata, Calosso, Cairo, De Michelis, Fietta, Greppi, Lopardi, Taddia, Zanardi).

Vediamo ora documentalmente gli sviluppi di questa politica.

## **Il PSLI si dichiara per la democrazia rivoluzionaria**

Alla vigilia del Congresso del PSIUP del gennaio 1947 le posizioni delle due tendenze che poi diedero vita al PSLI furono precisate nelle rispettive mozioni. Quella di « Critica sociale », che rappresentava la destra del Partito e si richiamava alla tradizione del riformismo turatiano, rivendicava il carat-

tere rivoluzionario e classista del Partito e poneva l'accento sull'esigenza di importanti riforme, e particolarmente:

«Rivendicare la necessità della risoluzione del Problema Meridionale e di un radicale rinnovamento:

a) delle istituzioni scolastiche di cui sia difesa strenuamente la laicità contro la minaccia clericale che incombe sulla formulazione della Costituzione [*si confronti con l'opera di clericalizzazione della scuola recentemente perseguita dal ministro socialdemocratico Paolo Rossi, che pure apparteneva a questa corrente di « Critica Sociale », e si avrà un'idea del cammino percorso in dieci anni, n.d.L.B.*] e su tutta la vita nazionale, divenga più efficace l'azione contro l'analfabetismo, sia creato un ordinamento che permetta anche ai meno abbienti dotati delle necessarie attitudini di raggiungere i gradi più elevati dello studio;

b) degli ordinamenti della produzione con la istituzione dei Consigli di Gestione, opportunamente coordinati, che senza inceppare il processo produttivo e contribuendo anzi a stimolarlo, limitino l'egoismo e l'arbitrio padronale e abilitino tutte le categorie dei lavoratori a partecipare alla gestione dell'impresa produttiva;

Promuovere il radicale rinnovamento degli organi pubblici preposti alla direzione della vita nazionale, denunciando coraggiosamente incompetenze, protezionismi, corruzioni, che col discredito minano le istituzioni democratiche e repubblicane; [*si ricordino a questo proposito le recenti denunce del Presidente Zoli in Senato circa l'opera corruttrice dei ministri socialdemocratici, n.d.L.B.*].

Studiare e promuovere, seguendo l'esperienza anche di altri Paesi, una profonda riforma agraria e la socializzazione di quelle aziende industriali, commerciali e creditizie che per il loro sviluppo appaiono mature ad una gestione collettiva; che occorre però tener lontana da ogni pericolo di burocratizzazione».

In politica internazionale la mozione dichiarava di respingere «ogni gravitazione verso gli opposti blocchi». Infine «la

attuazione di questo suo programma di politica interna ed internazionale» era affermata come «condizione inderogabile per continuare la partecipazione al Governo, della cui azione incerta e inefficace [il Partito] non potrebbe più oltre dividere la responsabilità di fronte alla classe lavoratrice ed al paese».

Questa era, rispetto alla partecipazione governativa, la posizione assunta da «Critica Sociale» alla vigilia del congresso che fu il congresso della scissione. Naturalmente molto più a sinistra e risolutamente antipartecipazionista la mozione preparata dalla corrente di «Iniziativa Socialista».

Una dichiarazione programmatica pubblicata da *Iniziativa Socialista* nel novembre 1946 diceva: «Ancora oggi la collaborazione ad un governo controllato sostanzialmente dalla democrazia cristiana non può che costringerci a continui compromessi tali da paralizzare [...]. In queste condizioni il Partito socialista deve prendere l'iniziativa della rottura della coalizione governativa denunciando apertamente il disastro al paese [...]. Solo un Governo socialista può risolvere il problema del potere e salvare il paese. Tutto il potere ai socialisti: è la formula attuale della lotta della classe operaia». E la mozione congressuale di «Iniziativa» esigeva che il Partito scindesse «sul piano governativo la propria responsabilità da quella delle forze borghesi formulando un suo programma organico e dettagliato».

Una sintesi delle due posizioni fu espressa da Saragat nel discorso che pronunciò al congresso di fondazione del nuovo Partito, in cui prese risolutamente posizione contro i «Governi di coalizione impotenti» che lasciavano insoluti tutti i problemi sia di politica internazionale che interna. «Problemi di politica estera per cui il paese, invece di stabilizzarsi in una posizione di assoluta autonomia tra i blocchi contendenti, che gli conferirebbe l'autorità per stringere legami fecondi con tutti, appare turbato da forze centrifughe che fanno oscillare il centro di gravità della sua politica ora verso l'Est, ora verso l'Ovest, suscitando diffidenze pericolose tanto all'Ovest che all'Est. Problemi di politica interna di cui nessuno, da quello della di-

soccupazione a quello della moneta, il cui ritmo di svalutazione si accentua sempre più pericolosamente con conseguenze catastrofiche sul potere di acquisto dei salari, da quello della riorganizzazione dell'apparato statale a quello della ricostruzione economica, da quello della riforma agraria a quello delle nazionalizzazioni, trova nonché la soluzione neppure l'inizio della sua impostazione». Ma « non si pensi che sia nelle nostre intenzioni cercare la soluzione delle difficoltà attuali in combinazioni di gruppi politici o in premature combinazioni governative. Non è su questo piano che noi ci porremo. Il problema per noi è di suscitare nel paese un vasto movimento socialista che trascini dietro la sua bandiera la grande maggioranza dei lavoratori, di un movimento in cui gli uomini e le donne che vi aderiscono siano legati da un patto di fraternità e di solidarietà. Noi ci proponiamo di suscitare questa corrente di energie umane, e se riusciremo in questo intento avremo creato la vera premessa per risolvere i problemi della vita nazionale [...]. Ebbene, in questa situazione immettiamo nella vita del Paese un Partito socialista cosciente della sua missione che sappia dare una risposta all'appello di giustizia e di libertà che sale dal nostro popolo, e tutto diventerà semplice e piano. Tutti i problemi che oggi appaiono insolubili si presenteranno come dei problemi umani a cui sarà possibile dare una risposta efficace ».

Sulla stessa linea si tenne l'appello che la Direzione del nuovo Partito lanciò subito al Paese, in cui erano riaffermate le esigenze di un profondo rinnovamento strutturale, si condannava la politica governativa che aveva avuto « il risultato di ritardare la ricostruzione del nostro paese », senza però « impedire la ricostruzione delle vecchie cricche reazionarie al servizio degli interessi capitalistici » e non aveva difeso « l'indipendenza dello Stato da invadenti influssi confessionali », si dichiarava impossibile continuare la collaborazione governativa « nell'ambito di una politica di compromesso », si respingeva « l'opportunismo che si risolve nella gestione degli interessi di un mondo capitalistico condannato dalla storia e dagli uomini ».

ni», e si indicava come metodo del nuovo Partito «quello della democrazia rivoluzionaria, la quale si attua attraverso l'intervento coraggioso, continuo ed urgente delle forze lavoratrici in tutti i settori della vita nazionale, per trasformare, gradualmente, ma radicalmente, le vecchie strutture secondo nuovi disegni, che non siano tracciati da un apparato politico incontrollato e di ignota ispirazione, ma che sorgano, si configurino e si armonizzino in modo autonomo nel seno stesso della classe lavoratrice».

### **Il PSLI si dichiara per la partecipazione a un Governo a direzione socialista**

Questa linea politica, che considerava la possibilità di una presenza al Governo solo come presenza determinante, doveva semplicemente dissolversi in pochi mesi. In occasione della crisi del maggio 1947 che portò all'estromissione del PSI e del PCI dal Governo e alla formazione del IV Governo De Gasperi, la polemica partecipazionista si accese in seno al PSLI.

Prevalse ancora la politica dell'opposizione contro quello che il giornale ufficiale del Partito chiamava «Governo papalino» (titolo dell'*Umanità* del 31 maggio), ma si poteva già notare una graduale rinuncia alle prospettive iniziali e anche un diverso atteggiamento fra la linea della Direzione del Partito e quella personale di Saragat. Nell'appello che l'Esecutivo del Partito lanciava alla classe lavoratrice il 26 giugno, la opposizione socialista era sempre fermissima: «Contro siffatto Governo l'atteggiamento del Partito socialista dei lavoratori italiani non può essere che di inflessibile opposizione.

Tra gli interessi che esso rappresenta e gli interessi di cui si fa paladino il nostro Partito non vi può essere nulla di comune». Ma la soluzione indicata non era più quella a lunga scadenza della democrazia rivoluzionaria preannunciata dal primo Manifesto: si cominciavano a intravedere soluzioni più vicine sotto forma di Governo a direzione socialista sorretto

dall'appoggio dei democratici e della sinistra democristiana. «Il Partito socialista dei lavoratori italiani dichiara ancora una volta che la sola garanzia delle istituzioni democratiche repubblicane, la sola garanzia della pace, la sola garanzia della giustizia sociale, consistono in un Governo la cui forza di propulsione sia la democrazia socialista e repubblicana e che attui una politica veramente democratica, ispirata agli interessi generali della classe lavoratrice e, quindi, della nazione. Un simile Governo è perfettamente attuabile nel presente schieramento delle forze parlamentari e può trovare la base di una sicura maggioranza nella parte schiettamente repubblicana della democrazia cristiana, nei partiti del centro-sinistra, nel nostro Partito e nelle forze autonomiste rimaste nel Partito socialista italiano [...]. Il Partito comunista deve scegliere se appoggiare lealmente la formazione di un Governo a direzione socialista [...] oppure continuare nella sua opera di disgregazione [...]».

Ma nell'articolo del 1° giugno sull'*Umanità* dal titolo *Obiettivo immediato* Saragat aveva già mostrato di accontentarsi di meno: non un Governo a direzione socialista ma un Governo in cui la « direzione economica » fosse assunta dalla « democrazia socialista e repubblicana », cioè dal PSLI, allo scopo non tanto di conseguire radicali riforme quanto di riportare a sinistra la politica governativa.

Nonostante così solenni affermazioni, le tendenze collaborazionistiche si rafforzavano in seno al Partito a misura che si chiariva la sua incapacità di influenzare le masse e conseguentemente di porre ipoteche su una direzione socialista. Al primo Convegno nazionale del Partito, tenuto a Roma a metà settembre, il tema della partecipazione governativa fu l'argomento centrale del dibattito, e autorevoli voci si levarono a propugnarla con il solito, vieto e falso, argomento che si opera solo stando al Governo e che l'opposizione si risolve in nullismo. Preti, partendo dalla constatazione che la politica governativa era venuta spostandosi sempre più a destra, non ne traeva la conclusione di una più vigorosa opposizione ma al contrario

quella di una partecipazione necessaria, non piú neppure per riportare a sinistra l'asse governativo, ma per «mettere un argine allo scivolamento a destra». Simonini invece motivava la tesi collaborazionista con la volontà di «svolgere un'azione di difesa del proletariato ovunque e comunque ciò sia possibile, e il modo migliore di difendere questi interessi, — egli diceva —, sta nel prendere possesso delle leve di comando che offre uno Stato moderno».

Ma sono proprio leve di comando i portafogli concessi da un grande partito a un piccolo partito fiancheggiatore? Saragat invece presentava una serie di posizioni sfumate: la direzione politica del Governo nel caso si potesse realizzare l'unità socialista, rappresenta l'obiettivo lontano, a cui si deve tendere con tutte le forze, ma non può servire per eludere concreti problemi di linea parlamentare. E per questi problemi egli aveva due soluzioni: «Nella nostra ultima crisi abbiamo rivendicato la direzione economica del Governo. Nelle settimane successive, quando abbiamo visto il pericolo che correva il paese di un ulteriore indirizzo verso destra, abbiamo accettato l'altra formula dello spostamento a sinistra dell'asse del Governo».

La mozione conclusiva del Convegno, accettata dalla sinistra (Faravelli-Zagari) e dalla destra (D'Aragona-Battara) e approvata a grande maggioranza ricalcava le stesse posizioni: «Di fronte all'attuale situazione interna e al fallimento di tutte le formule di Governo sino a questo momento sperimentate, il Convegno afferma che soltanto una direzione socialista del Paese ha la possibilità di andare decisamente incontro ai bisogni dei lavoratori, rafforzando così le istituzioni repubblicane e democratiche, presidio della pace e della libertà del popolo [...]. Il Convegno indica al Partito come obiettivi della sua azione immediata:

- a) difesa e consolidamento delle istituzioni repubblicane, rispetto e difesa della volontà popolare della libertà;
- b) adozione di un piano economico di produzione di pieno impiego e di consumo;

- c) rivalutazione dei salari e degli stipendi reali;
- d) riconoscimento dei Consigli di gestione e decisa azione per una politica atta a risollevarle le regioni meridionali dall'attuale stato di depressione e di miseria.

Il Convegno [...] è pronto a collaborare con tutti i partiti sinceramente democratici per la risoluzione dei problemi che interessano la classe lavoratrice».

Si profilava così la formula di una collaborazione programmatica, volta chiaramente a risolvere i problemi di fondo della società italiana: problema meridionale, disoccupazione, livello di vita dei lavoratori, oltre, s'intende, la difesa delle istituzioni repubblicane e democratiche. Ed era in vista di questo programma, soprattutto delle esigenze di pianificazione, che il Partito rivendicava la direzione economica del Paese.

Questi concetti venivano ripresi da Saragat alla Assemblea Costituente il 28 settembre 1947 in sede di discussione di una mozione di sfiducia. «La critica che noi muoviamo al Governo, egli diceva, verte sul suo orientamento generale: in un momento nel quale tutti vanno verso un sistema di organizzazione pianificata, il Governo tende invece verso forme di liberismo che sono in contraddizione con gli interessi del Paese. Questa è la critica sostanziale che noi facciamo a questo Governo. È un Governo che indipendentemente dalle sue intenzioni è sempre portato verso destra e noi pensiamo che in questo momento il nostro dovere sia quello di suscitare in questa assemblea una nuova forza che sia in grado di correggere questo difetto e di prospettare i lineamenti di una nuova politica».

E poche settimane dopo, parlando il 19 ottobre al Teatro Lirico di Milano, egli affermava ancora più decisamente: «Abbiamo coscienza di non avere delle forze sufficienti per far pesare decisamente la loro azione. Non si va al Governo per far dei ministri e per aver delle cariche. Si va per esercitare un'azione efficace per la classe operaia. E fintanto che noi non saremo riusciti a raggruppare veramente attorno alla nostra bandiera il maggior numero possibile di forze di democrazia socia-



lista, non potremo porre completamente il problema del Governo [...]. Finché le larghe masse operaie che ancora sono rimaste nel PSI non aderiscono al nostro partito, noi non potremo porre il problema di governo in termini concreti. Andremo al Governo il giorno in cui veramente sarà spostato a sinistra l'asse della politica governativa; soltanto il giorno in cui noi potremo pesare con la forza, non soltanto della nostra opinione, sull'azione del Governo attuale, noi andremo al Governo. È da scartare perciò l'ipotesi che noi possiamo accettare l'avventura d'una collaborazione coi democristiani [...]. La nostra eventuale partecipazione è subordinata al raggruppamento di tutte le forze del socialismo democratico ».

E parlando della discussione avvenuta poche settimane prima alla Costituente, così spiegava l'atteggiamento tenuto: « Abbiamo condotto la lotta su una mozione nostra che aveva questa destinazione precisa: tentare di svegliare la coscienza di tutti gli uomini politici di sinistra per raggrupparli intorno alla idea comune, per tentare di spostare l'asse del Governo, dando ai partiti di sinistra la direzione dei dicasteri economici. Non ci siamo riusciti ». Più oltre spiegava le ragioni dell'opposizione alla politica del Governo e l'indirizzo che avrebbe invece dovuto seguire: « L'egoismo delle forze reazionarie ha impedito che in Italia fossero impostati dei profondi cambiamenti di carattere sociale. Con grande ritardo si è giunti in queste ultime settimane a una riforma fiscale. Nulla si è fatto in tema di riforma agraria: oltre dieci milioni di contadini attendono. Nulla o ben poco in fatto di riforma industriale. Le condizioni del nostro bracciantato, soprattutto nell'Italia meridionale, sono semplicemente inumane. La democrazia interna delle fabbriche è ancora allo stato rudimentale. D'altra parte lo spettro della disoccupazione si fa ogni anno più grave, nella misura in cui il problema dello sblocco dei licenziamenti viene posto, senza preoccuparsi che queste braccia saranno occupate in lavori più redditizi per il Paese ». E contro questo stato di cose lanciava la parola d'ordine: pianificazione.

## Il PSLI si dichiara per la « pianificazione »

Le soluzioni offerte dal PSLI ai concreti problemi della vita italiana venivano dettagliatamente esposte nel « programma d'azione » del Partito, che era in quel periodo in corso di elaborazione e che vedeva la luce poco dopo. Sarebbe interessante, ma è impossibile per ragioni di spazio, esaminare in dettaglio il contenuto di questo programma di Governo, non foss'altro per confrontarlo con quelle che sono state poi le pratiche realizzazioni del PSLI negli anni della sua partecipazione all'esercizio del potere. Ne indicheremo solo alcuni punti:

« Costruzione di uno Stato moderno, efficiente, fondato sulla libertà politica e sulla giustizia sociale, aperto al controllo ed alla partecipazione delle forze popolari, tanto al centro che alla periferia, attivo esecutore dei suoi compiti, specie sociali, fermo nel rispettare la legalità democratica, capace di attuare iniziative e piani per il vantaggio della collettività ».

« Inserimento dello Stato stesso, con coerenza di metodo e con organicità di scopi, nel processo in atto di trasformazione dell'economia, attraverso la pianificazione e le riforme strutturali, non solo per difendere gli interessi della classe lavoratrice, ma per risolvere, con l'incremento della produzione, gli innumeri problemi immediati e di emergenza e creare così i presupposti di un ordinamento socialista [...] ».

« Per quanto riguarda infine la vita e l'attività dello Stato, noi dobbiamo combattere senza tregua il costume di considerare il potere come una specie di " terra di conquista " delle forze politiche che vi hanno la prevalenza o degli interessi di ceti particolaristici, di manovrare le leve di comando dello Stato al servizio di partiti, di gruppi, di singole persone; dobbiamo lottare strenuamente contro tutte le forme di privilegio e di parassitismo, dobbiamo contrastare la tendenza, da qualunque parte si manifesti, di approfittare, per vantaggi particolari, del pubblico erario, tendenza spesso incoraggiata o tollerata per indegne manovre elettorali [...] ».

« Affinché la Costituzione non rimanga un corpo senz'anima

o una postulazione puramente astratta, il nostro Partito pone l'esigenza di una assidua azione politica, di Parlamento, di Governo, degli Enti periferici, dei partiti e del popolo stesso, che concreti quei principi nelle leggi, negli istituti, negli effettivi rapporti della vita. In modo particolare è affidato al futuro Parlamento l'indispensabile ed essenziale compito di garantire con apposite norme legislative (ad es. la legge sulla stampa, la legge di Pubblica Sicurezza, ecc.) i principi di libertà politica sanciti dalla Costituzione e il compito di dare concreta attuazione in nuove norme ed istituti ai principi di carattere sociale che vi sono consacrati». [*Nove anni dopo Saragat era vice-presidente di quel Governo che ebbe il coraggio di sostenere la validità delle norme fasciste di Pubblica Sicurezza contro l'applicazione della Costituzione, in sede di giudizio dinnanzi alla Corte Costituzionale, n.d.L.B.*].

«L'aspetto economico della vita sociale è decisamente preponderante nel programma socialista. Scopo dell'azione socialista è, come si è detto, di raggiungere per tutti un massimo tenore di vita, che può realizzarsi quando massima sia la produzione dei beni e ottima ne sia la distribuzione fra i membri della collettività. Questo contemperamento fra due esigenze che reagiscono l'una sull'altra può ottenersi soltanto se le iniziative dei singoli e l'interesse privato verranno disciplinati dall'azione dell'unico organo, lo Stato, che assomma in sé gli interessi della collettività. Tale disciplina è d'altra parte condizione imprescindibile per meglio inserirci nel piano dell'economia internazionale. L'azione dello Stato, fissando il punto concreto nel quale tale contemperamento deve avvenire, tenderà ad adottare misure coerenti per il raggiungimento dello scopo. L'insieme delle misure (che dovranno essere democraticamente decise) si chiama *piano*».

Seguivano poi le linee della pianificazione caldeggiata dal PSLI, sia in relazione ai problemi di emergenza, fra cui in prima linea un'«azione per combattere la disoccupazione, offrendo più numerose occasioni di lavoro ad una maestranza riqualficata, come premessa ad una politica di pieno impiego delle

nostre forze di lavoro », sia di fronte ai problemi di fondo della società italiana: riforma industriale, riforma dell'ordinamento creditizio, riforma agraria, riforma scolastica, pianificazione urbanistico-edilizia, questione meridionale, politica sociale, sanitaria, assistenziale, ecc.

Le considerazioni finali affrontavano in questo modo il tema della partecipazione governativa:

« Per la risoluzione dei problemi che abbiamo esposti e per l'attuazione delle direttive che abbiamo tracciate, può essere senza dubbio utile e, in certi casi, addirittura necessaria la nostra partecipazione al Governo. Ben lontani dalla vecchia concezione massimalista, secondo cui un Governo, nell'ordinamento capitalistico, non può essere se non strumento ed espressione degli interessi delle classi abbienti, noi crediamo che in regime di democrazia il proletariato possa far valere anche nell'ambito dello Stato i propri interessi e le proprie rivendicazioni e che la partecipazione al Governo possa essere strumento adatto a tal fine. In certi momenti e situazioni, anzi, la presenza al Governo diventa addirittura doverosa, ad impedire che la crisi apertasi nell'attuale ordinamento della società sia risolta a danno della classe lavoratrice, con la restaurazione od il rafforzamento degli ordinamenti capitalistici e dell'apparato conservatore dello Stato, o con la instaurazione di forme di totalitarismo e di dittatura [...] ».

« Non possiamo tuttavia avere prospettive così ottimistiche da affacciare l'ipotesi di poter reggere da soli il peso del Governo. Si pone quindi la prospettiva di Governi di coalizione, fondati sulla collaborazione con altri Partiti. La valutazione della effettiva possibilità e convenienza di una simile collaborazione non può essere posta in termini generali e perentori, dipendendo da un insieme di condizioni politiche e di rapporti concreti tra le diverse formazioni. Possiamo dire soltanto che debbono essere posti in termini estremamente chiari i punti di programma che riteniamo di poter svolgere in comune con altri Partiti e che siano dati sicuri affidamenti che tali punti vengano veramente e lealmente attuati, senza quelle ter-

giversazioni, quei doppi giochi, quelle discordanze d'interpretazione e di azione, che hanno afflitto e paralizzato i Governi succedutisi dalla liberazione in poi, screditando gli istituti democratici e logorando i Partiti. Ove ciò non fosse possibile, o se, alla prova dei fatti, si dimostrasse inefficiente la collaborazione governativa, dovremo, con altrettanta lealtà, rinunciare ad entrare o a rimanere nel Governo. Vi sono situazioni in cui si serve il proprio ideale ed anche gli effettivi interessi pubblici assai meglio (e con maggiore dignità ed efficacia) ponendosi risolutamente all'opposizione. Nel nostro atteggiamento di oppositori saremo inflessibili nel denunciare errori, abusi, provocazioni, sperperi; ma contemporaneamente daremo sempre alla nostra critica un carattere costruttivo, contrapponendo organicamente all'altrui azione od inazione governativa proposte, rivendicazioni e richieste nostre, in conformità ai principi cui s'ispira il presente programma, invocando l'intervento delle forze politiche affini e della pubblica opinione per dar forza all'opera nostra di oppositori ».

## **Il PSLI al Governo per garantire l'equità delle elezioni e impedire il franamento a destra**

Una noticina ai piedi della penultima pagina del programma avvertiva tuttavia: « Quest'ultima parte era stata redatta prima dell'entrata nel Governo di alcuni nostri compagni. Crediamo opportuno conservarla perché esprime una norma che va oltre il caso attuale ».

Tutto lo sforzo di elaborazione programmatica appariva così svuotato di ogni valore e ridotto a una lustra: in realtà la partecipazione governativa veniva giustificata, e, quel che più conta, attuata, al di fuori di ogni realizzazione anche parziale del programma, col solo pretesto di impedire la restaurazione od il rafforzamento degli ordinamenti capitalistici e dell'apparato conservatore dello Stato. L'esperienza decennale dirà poi che neppure questo risultato è stato conseguito: la restaura-

zione, il rafforzamento degli ordinamenti capitalistici, si sono verificati proprio durante il decennio della collaborazione governativa della socialdemocrazia.

La giustificazione ufficiale della partecipazione ministeriale che il PSLI adottò allora di fronte al Paese fu appunto quella di « impedire un definitivo franamento verso destra di tutto il sistema politico del Paese ». E la responsabilità di questa decisione fu naturalmente addossata ai comunisti e ai socialisti. Ancora il 14 dicembre 1947 l'organo ufficiale del Partito, *Umanità*, usciva col titolo: *I Socialisti andranno al Governo solo se certi di sostenere i lavoratori*. Ma due giorni dopo, pur avendo la certezza di non poter far nulla di serio per i lavoratori, come essi stessi confessarono nel manifesto al Paese, i socialdemocratici entrarono egualmente con tre ministri nel quinto Governo De Gasperi. E lo stesso giorno 16 dicembre il gruppo parlamentare del PSLI spiegò appunto in un messaggio al Paese le ragioni di questo voltafaccia, preparato da lungo tempo dietro le quinte ma rivelato bruscamente all'opinione pubblica. Eccone i passaggi principali:

« Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani entra a far parte di un Governo democratico per contribuire con tutte le sue energie alla ricostruzione economica del Paese, alla lotta contro la miseria, alla difesa delle pubbliche libertà, alla tutela della pace. Il Partito Repubblicano Italiano ha preso la stessa decisione, e la presenza dei nostri due movimenti in seno alla compagine ministeriale mentre scarta il pericolo — latente nel Paese e nel Governo — di uno slittamento verso forze reazionarie politiche e sociali, determina nel nostro paese una situazione nuova che, rompendo con le incertezze da cui questo recente periodo della vita nazionale è stato offuscato, apre alle classi lavoratrici prospettive sicure di un avvenire migliore [...] ».

« Gli errori di alcuni partiti di sinistra hanno, soprattutto negli ultimi mesi, gravemente pregiudicato la situazione, e posto in pericolo l'avvenire immediato delle classi lavoratrici [...]. A noi, quindi, incombe il peso delle decisioni più gravi. Nella

situazione di equilibrio instabile in cui, per la carenza del Partito Comunista e del Partito Socialista Italiano, si venne a trovare la politica governativa dominata dal Partito Democristiano, dipendeva ormai soltanto dal nostro Partito e da quello Repubblicano la possibilità di impedire un definitivo franamento verso destra di tutto il sistema politico del Paese ».

« Il recente Congresso democristiano ha offerto, per merito della sinistra di quel Partito, l'indicazione importante che un tentativo poteva essere fatto ulteriormente per precludere la via alle forze della conservazione sociale e per dare alla politica del Paese un orientamento nuovo. Questo tentativo è stato fatto e si concreta oggi con la nostra entrata in un nuovo Governo, in fraterno accordo con gli amici repubblicani ».

« Lavoratori! ».

« In una situazione talmente pregiudicata da una serie ininterrotta di errori del Partito Comunista e del suo alleato, noi non possiamo promettere miracoli. È soprattutto per evitare le peggiori conseguenze di questi errori, vale a dire il franamento verso destra di tutta la situazione politica, che noi abbiamo dovuto assumere la grave responsabilità di una collaborazione in condizioni non facili ».

« Ma se il fatto solo della nostra partecipazione scarta il pericolo maggiore e allontana dalle classi lavoratrici la prospettiva di un Governo di centro destra, preludio certo di un Governo di aperta reazione e forse di una nuova dittatura, non basta però a dare una risposta veramente efficace a tutte le vostre giuste rivendicazioni ».

Era la chiara confessione che il Partito sapeva di andare al Governo senza poter attuare il proprio programma, in una posizione assolutamente subalterna rispetto alla Democrazia Cristiana, cioè rispetto a quello stesso Partito di cui si era fino a poche settimane prima denunciato le tendenze papaline e l'involuzione reazionaria. E il richiamo alla sinistra democristiana, come suscettibile di determinare un orientamento nuovo, aveva già allora tutta l'aria di un alibi per coprire la propria capitolazione. Che comunque la nuova delibera fosse in

contrasto con le precedenti deliberazioni del Partito fu riconosciuto pubblicamente da alcuni membri della Direzione. Scriveva Lucio Libertini in *Umanità* del 21 dicembre 1947: «Nel corso delle trattative la Direzione è stata esautorata e si sono accettate, senza consultarla in tempo, delle condizioni che non corrispondevano né alla lettera né allo spirito del suo precedente deliberato. So bene che queste considerazioni sono condivise da altri compagni della Direzione ma che si è creduto di tacerle per assicurare l'appoggio più deciso all'azione dei compagni ministri». E Mario Zagari nello stesso dicembre: «La resistenza opposta alle nostre richieste [*circa il programma del costituendo Governo, n.d.L.B.*] ha convinto anche i più scettici della funzione di classe delle forze (Confindustria e armatori) che premono alle spalle di De Gasperi [...]. Ma tutto è stato vano, perché la Direzione è stata posta di fronte al fatto compiuto, e alla violazione dei suoi deliberati».

Tuttavia poche settimane dopo, al primo Congresso del Partito tenuto a Napoli nei giorni 4-5-6 febbraio 1948, l'unanimità o quasi veniva ristabilita sulla base dell'accettazione e giustificazione del fatto compiuto. La mozione della destra e quella del centro-sinistra (Mondolfo, Vigorelli, Matteotti, Zagari, Faravelli, Pietra) venivano fuse in una mozione unificata che riportava 154.697 voti; solo 27.625 andavano a una mozione di sinistra, contraria alla partecipazione ministeriale, presentata da Dagnino e altri che in parte uscirono poi dal Partito.

La mozione unificata riprendeva i motivi dell'appello del 16 dicembre, con l'approvazione anche di coloro che erano stati contrari, e che ricevevano in cambio le solite promesse verbali di... future riforme di struttura. La responsabilità dell'involuzione della situazione veniva fatta ricadere da un lato sullo spostamento a destra della DC e dall'altro, naturalmente, sul PCI e sul PSI; la partecipazione governativa riceveva una duplice giustificazione («il Congresso rammenta che con essa si volle provvedere ad assicurare la equità delle elezioni ed impedire un crescente spostamento a destra del Governo»); al Par-



tito si affidava il compito di costituire il nucleo della «terza forza» per organizzare la lotta su due fronti; infine si faceva il solito catalogo degli obiettivi a media scadenza (consolidamento dello sviluppo dell'ordinamento democratico della Repubblica con particolare rispetto delle autonomie locali; riforma economica che consenta la massima produzione e l'ottima distribuzione ed il miglior riparto del reddito nazionale, secondo un piano economico da formularsi in corrispondenza col Piano Marshall e da aggiornarsi via via dall'istituendo Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro [*non ancora entrato in funzione dopo oltre dieci anni, n.d.L.B.*]; riforma agraria; riforma industriale con la nazionalizzazione e la conversione delle aziende, ecc.) e a breve scadenza (programmazione economica, assorbimento della disoccupazione, laicità della scuola e potenziamento della scuola di Stato, industrializzazione del Mezzogiorno, ecc.).

## Il PSLI frana a destra

Così nel giro di pochi mesi la democrazia socialista e rivoluzionaria di Palazzo Barberini si era trasformata in una partecipazione ministeriale, senza reale programma, con il solo scopo di assicurare «l'equità delle elezioni» e impedire lo spostamento a destra del Governo. Ma si ottenne almeno quest'ultimo risultato?

Al secondo Congresso tenutosi a Milano nel gennaio 1949 si fece il bilancio del primo anno di collaborazione. Il Segretario del Partito Simonini fu piuttosto ottimista nella sua valutazione. Egli ricordò che il Partito, prima di accettare la partecipazione, aveva indirizzato al presidente De Gasperi un memoriale contenente le condizioni per la propria partecipazione, memoriale cui De Gasperi aveva risposto con una lunga lettera accettando «implicitamente» tutte le richieste. Ma che queste richieste, accettate per verità solo implicitamente, fossero poi state attuate, sarebbe stato difficile affermare, e lo stesso Simonini lo ri-

conosceva, p.es. per la politica internazionale dove si era chiesta la garanzia che l'Italia avrebbe fatto una politica autonoma e indipendente dai blocchi mentre in realtà si era in procinto di aderire al Patto Atlantico. Ma che dire dell'altro punto essenziale delle richieste socialdemocratiche: il controllo socialista dell'applicazione del Piano Marshall per devolverne le risorse a una politica di pieno impiego?

Saragat giustificò in quello stesso Congresso la mancanza di risultati concreti con le difficoltà obiettive della situazione e soprattutto con il fatto che il Partito si era assunto al Governo un compito in profondità, i cui effetti si sarebbero visti a lunga scadenza. La sua fu in sostanza una posizione difensiva.

«La nostra azione nel Governo democratico — egli disse — non può, io penso, essere sottovalutata. È un'azione difficile, e in questa azione non abbiamo sempre trovato l'appoggio totale, fraterno del Partito. Colpa forse nostra; non abbiamo molte volte potuto mantenere i contatti che incoraggiano gli uomini che hanno la responsabilità del Governo. C'era per noi un problema pregiudiziale: potevamo collaborare coi Partiti borghesi? Il compagno Vassalli ha detto molto opportunamente che questo problema per noi non esiste; questa pregiudiziale l'abbiamo superata. C'era soltanto un problema di opportunità tattica, di opportunità politica, una Democrazia Cristiana troppo forte e ancor più rafforzata dai risultati elettorali. Era possibile una collaborazione efficace? e prima di tutto, questa DC è un partito borghese nel senso tradizionale? Se noi consideriamo gli ideali della DC, indubbiamente si tratta di un partito borghese».

«Noi socialisti sappiamo che una forza politica non è ciò che dichiara di essere, ma la risultante delle forze sociali che la compongono. Precisate perciò quelle che sono le forze che compongono la Democrazia Cristiana, noi abbiamo collaborato e collaboriamo con essa e possiamo ritenere che al centro siamo riusciti a realizzare dei compromessi onorevoli. Alla periferia le cose sono state molto diverse: voi compagni alla periferia sapete perfettamente che abbiamo assistito al fenomeno della invadenza del partito democristiano. E questa invadenza è il frutto di una

certa mentalità nelle sfere periferiche della DC. Ma è stata la conseguenza di un fatto piú grave che vogliamo sottolineare. È stato che soprattutto in parte di una certa burocrazia periferica residua la mentalità di passati regimi ».

«I problemi che abbiamo dovuto affrontare al Governo sono stati complessi, la posizione che noi avevamo scelto era la piú difficile; abbiamo scelto una posizione di lavoro in profondità, e non di lavoro in superficie. Potevamo accantonarci in qualche ministero i cui risultati si vedono immediatamente alla luce del sole. Noi no. La Direzione e il gruppo parlamentare hanno preferito far affidare al Partito i settori in cui il lavoro è in profondità, in cui il lavoro avrà delle risultanze che si vedranno forse a distanza di mesi, di anni. Lo abbiamo fatto perché era proprio in quei settori in cui si lavora a lunga scadenza che noi potevamo rendere servizi alle classi lavoratrici. Di fronte al problema della ricostruzione nazionale, abbiamo chiesto di poterci inserire in quei settori che ci permettevano di far sí che il peso di questa ricostruzione non ricadesse interamente sulla classe lavoratrice ».

Ecco dunque il bilancio della collaborazione: un anno prima si chiedeva che la ricostruzione non si facesse a beneficio dei capitalisti, ora ci si limita a chiedere che la ricostruzione non ricada « interamente » sulla classe lavoratrice.

Toccò a Giuliano Vassalli, ex-segretario del Partito ed ex-direttore dell'organo quotidiano, fare l'analisi realistica della situazione. Il suo discorso fu cosí testualmente riassunto dall'*Umanità* del 25 gennaio 1949:

« Si ebbe la sensazione purtroppo che una parte del nostro Partito, proprio nel momento in cui tutte quelle riserve, e tutte quelle preoccupazioni espresse a Napoli nella mozione Mondolfo venivano confermate dai fatti, che una parte del nostro Partito intraprendesse una politica di partecipazione con la Democrazia Cristiana quasi di natura allegra, quasi incondizionata, su questa vittoria comunemente conseguita. E cominciarono anche, per noi, i pericoli di una sempre maggiore trasformazione della politica del nostro Partito, i pericoli di una involuzione di tale

politica. Noi dovevamo avvicinarci sempre piú alle classi lavoratrici. Invece purtroppo sotto molti aspetti noi cominciammo con la nostra politica governativa stessa ad allontanarci ».

« Continuando nella sua analisi, Vassalli afferma che ad un certo momento cominciò per il PSLI un progressivo slittamento verso destra ».

La conclusione era pertanto chiara: anziché impedire lo spostamento a destra della DC, si era operato lo spostamento a destra del PSLI.

### **L'anticomunismo come scopo principale della collaborazione**

Gli avvenimenti che seguirono confermarono questa tendenza. La collaborazione governativa portò il Partito ad assumersi sempre piú gravi responsabilità, ad allontanarsi sempre piú dai principi proclamati, in una parola, a scivolare sempre piú verso destra.

Dapprima si ebbe il capovolgimento di posizioni in politica internazionale con l'accettazione del Patto Atlantico contro cui lo stesso Saragat aveva in passato preso posizione. Nel discorso di chiusura della campagna elettorale del 1948, pronunciato a Milano il 16 aprile, egli aveva affermato: «È chiaro che ogni politica che spingesse il popolo italiano ad affiancarsi al mondo sovietico o al mondo americano, sarebbe una politica che, nelle intenzioni di coloro che la propongono, renderebbe il popolo italiano complice di una situazione di guerra. Se, per esempio, i reazionari italiani richiedessero un'alleanza militare con l'America, questa politica non farebbe che rendere legittime le preoccupazioni sovietiche ed è chiaro che il popolo italiano si renderebbe corresponsabile di una accresciuta tensione europea ».

Nel giugno successivo, il Consiglio Nazionale del Partito aveva riaffermato la necessità di un'indipendenza assoluta dell'Italia fra i due blocchi. Il 2 dicembre, *l'Umanità* tranquillizzava i suoi lettori assicurando che nel corso di due colloqui con Saragat e Simonini, il presidente De Gasperi aveva escluso la

partecipazione dell'Italia a blocchi militari. Ma quando il problema dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico si pose concretamente, Saragat era già passato all'altra parte: tuttavia nella Direzione del Partito si trovò ancora una maggioranza di 8 voti contro 7 per pronunciarsi contro l'adesione italiana. L'opposizione contro il Patto fu ancora riaffermata in modo netto dall'*Umanità* il 18 marzo 1949 con un articolo dal titolo fermissimo: *Se anche tutti, noi no!* Ciò non impedì che al momento del voto alla Camera, ben 14 deputati votassero a favore e uno solo (Calamandrei, che apparteneva al gruppo parlamentare ma non al Partito) contro: 11 si astennero. Al Senato il gruppo votò compattamente a favore, salvo tre astensioni.

È impossibile seguire nei dettagli tutto l'atteggiamento del Partito, ma in complesso la stessa evoluzione si ripeteva per la politica interna e la politica economica, talché la collaborazione ministeriale diventava un ostacolo all'unificazione con l'Unione dei Socialisti e con il gruppo romitano uscito dal PSI dopo il Congresso di Firenze del maggio 1949. È interessante ricordare quali giudizi davano allora della collaborazione socialdemocratica al Governo sia i romitiani che l'Unione dei Socialisti. In un editoriale di *Panorama socialista*, organo romitano (n. 9 del 1 maggio 1949) si diceva: «La politica del PSLI è stata pur essa la politica delle "ambizioni sbagliate", ancora una volta una politica velleitaria: pretendere di far del socialismo, accettando in pieno (e si direbbe, talvolta, con "cupidigia di servitù") una direttiva clericale e conservatrice, democratica solo nei limiti del paternalismo tradizionale e degli interessi delle vecchie classi dirigenti!». In un articolo a firma Giuseppe Romita apparso nel n. 13-14 (1-16 luglio 1949) l'argomento veniva ribadito con queste parole:

«La destra del PSLI pensa che rimanendo al Governo rafforza il partito; noi diciamo che con questo Governo, in questa sproporzione di forze, si dà tempo alla Democrazia Cristiana di rafforzarsi per trasformarsi in regime clericale e si compie la stessa azione e si svolge la stessa politica del partito liberale e del partito democristiano (allora partito popolare) che entra-

rono nel ministero Mussolini con l'intento di riportare il Governo fascista nella legalità e furono i passivi complici del colpo di stato del 3 gennaio 1925; dopo, essersi prestati alla furberia di Mussolini mirante ad instaurare definitivamente il regime fascista furono buttati a mare come puzzolente zavorra. Mussolini si vantò poi della sua buona strategia per le battaglie del fascismo combattute a scaglioni, prima contro i socialcomunisti, poi contro la massoneria, in ultimo contro i fiancheggiatori popolari e demoliberali ».

« Questa è la nostra visione, d'un regime clericale e capitalistico che ha eliminato da prima il Governo del CLN, sorto dalla resistenza, ha poi estromesso dal Governo i partiti di massa, e in ultimo eliminerà i tardivi collaboratori della democrazia proletaria e laica ».

Quanto all'Unione dei Socialisti, essa traeva proprio dalla collaborazione governativa motivo a respingere la proposta unificazione con il PSLI e prendeva netta posizione in un messaggio che indirizzava al Congresso straordinario del PSLI tenuto a Milano nel giugno 1949. In detto messaggio la collaborazione governativa era giudicata in questi termini:

« La collaborazione al Governo era stata giustificata con la necessità di assicurare comunque al Paese una maggioranza parlamentare stabile. Dal 18 aprile questa giustificazione non esiste più. Si era parlato quindi della necessità di controllare attraverso l'opera dei ministri socialisti l'applicazione del piano ERP; della attualità e della effettività di questo controllo nessuno osa più parlare; si era detto che i socialisti si sarebbero efficacemente adoperati per la Federazione europea e contro i patti militari. I patti militari sono stati firmati e non è nata la Federazione europea. La tesi del vostro partito è fra le più insufficienti ».

« Si era detto infine che la Democrazia Cristiana senza di noi sarebbe andata a destra e sono proprio le sue correnti più vive che si affermano contro l'attuale tipo di collaborazione. Cari compagni, domandate a coloro che vi circondano, nelle officine, nei campi, negli uffici, dovunque si lavora se gli ultimi

atti governativi portano l'impronta dell'ispirazione operaia e socialista. Domandate a voi stessi se questa è la politica che il socialismo del periodo aureo, il quale diede alle plebi italiane dignità di popolo e costituì uno strumento di elevazione e di lotta, avrebbe considerato possibile. Il socialismo può trovare la sua conclusione al Governo, ma se la sua politica non nasce dal basso, se non interpreta i bisogni degli oppressi, esso in breve tempo decade e si riduce a un gruppo opportunistico che di socialista conserva soltanto il nome».

«Infine non è rimasta altra giustificazione alla collaborazione che come difesa anticomunista: una giustificazione retri-va, che ha il grosso guaio di far credere al mondo che in Italia non sarà mai possibile un libero gioco democratico, ma occor-rerà sempre un Governo di salute pubblica per impedire la guerra civile. Ma intanto la politica della collaborazione svi-rilizza il Partito socialista al punto che il Presidente del Consi-glio interviene nelle questioni socialiste, prendendo parte per una delle frazioni in lotta, senza che gli venga immediatamen-te risposto».

### Prima delle elezioni il ritorno ai princípi

Il problema della collaborazione governativa fu il princi-pale pomo della discordia in seno alla socialdemocrazia in quel periodo: da un lato stavano i romitiani, l'Unione dei Socialisti e la corrente minoritaria di sinistra del PSLI, dall'altro la mag-gioranza di questo Partito. Non è questa la sede per rievocare le vicende che travagliarono in quell'epoca il Partito, quando, fallita l'unificazione, la sinistra del PSLI uscì dal Partito dan-do vita, con le correnti che ne erano fuori, al PSU, che assu-meva un netto atteggiamento di opposizione. Ciò obbligava na-turalmente anche il PSLI a una maggiore prudenza collabora-zionistica, tanto piú che in quel momento anch'esso si trovava fuori del Governo avendo precedentemente ritirato i propri

ministri il 1° novembre, nel momento stesso in cui rifiutava l'unificazione, proprio per non dare armi polemiche alle frazioni anticollaborazioniste che andavano a costituire il PSU.

In un articolo di fondo non firmato, da interpretarsi quindi come espressione del pensiero ufficiale del Partito, apparso sull'*Umanità* del 21 dicembre 1949 con il titolo *Quale collaborazione?*, il rientro al Governo veniva considerato possibile solo nel caso che gli altri partiti della coalizione si impegnassero ad attuare nel più breve tempo possibile quei punti del programma che i socialdemocratici avessero posto come condizione della loro collaborazione. Pochi giorni dopo il Congresso di Napoli (4-9 gennaio 1950) dava la stragrande maggioranza (226.324 voti contro 49.714) a una mozione della destra che sul problema della collaborazione governativa ritornava al principio della collaborazione programmatica, esprimendosi in questi termini:

«Afferma che il problema della collaborazione governativa non può riguardarsi a seconda delle opportunità organizzative dei singoli partiti ma in funzione del supremo interesse dei lavoratori e di tutto il Paese; che il PSLI non deve, nell'attuale momento politico, e mentre le istituzioni democratiche non sono ancora al riparo dal convergente assalto del comunismo e delle ripullulanti forze fasciste e monarchiche, assumersi la responsabilità della formazione di un Governo monocoloro con il passaggio all'opposizione; che, d'altra parte, la collaborazione sempre intesa nell'interesse generale, deve essere attiva e capace di influire in modo determinante sull'indirizzo politico»;

«Subordina la eventuale partecipazione al Governo ai seguenti presupposti:

*Nella politica interna:*

1) Piena e pronta attuazione di tutte le norme demandate dalla Costituzione alle leggi ordinarie e, in specie formazione delle leggi sul *referendum*, sull'organizzazione dei Ministeri e sui poteri del Presidente del Consiglio, sul Consiglio Supe-



riore della magistratura, sul Consiglio Superiore dell'economia e del lavoro.

2) Attuazione di leggi elettorali amministrative basate sul principio della proporzionalità in modo da garantire una giusta rappresentanza dei partiti minori e il buon funzionamento delle Amministrazioni.

*Nella politica sindacale:*

- 1) Riconoscimento di tutte le organizzazioni sindacali.
- 2) Riconoscimento del diritto di sciopero per tutte le categorie di lavoratori, con le opportune norme per la tutela dei servizi essenziali della convivenza, secondo la risoluzione adottata dalla riunione del Partito nel settembre 1949.

*Nella politica economica:*

Attuazione progressiva delle riforme sociali richieste dalle Sezioni del Congresso di Napoli, circa la riforma agraria, la riforma tributaria, il pieno impiego e lo sviluppo industriale.

*Nella politica estera:*

Rafforzamento della solidarietà tra le nazioni democratiche con l'avviamento degli Stati Uniti d'Europa; nessuna iniziativa italiana tendente a mutare gli attuali rapporti con la Spagna.

*Nella politica scolastica:*

Sviluppo, secondo le decisioni adottate dalla Sezione congressuale sui problemi scolastici, dell'istruzione e della cultura con particolare difesa della scuola di Stato alla quale non possono essere sottratti i mezzi già insufficienti destinati alla scuola.

*Problema meridionale:*

Il Congresso afferma l'assoluta necessità che questo problema sia avviato alla più rapida soluzione».

Bastava l'elenco di queste rivendicazioni — così generico, così sommario, così povero — per rendersi conto che non vi era alcuna intenzione di sostenerle seriamente. Pochi giorni dopo, infatti, i socialdemocratici ritornavano nel VI Governo De Gasperi, naturalmente senza che alcuna delle tassative condizio-

ni programmatiche fosse realmente accettata. Ancora una volta il programma si rivelava nella sua funzione di semplice maschera di una politica sostanzialmente e incondizionatamente fiancheggiatrice della DC, anche se Saragat, in un articolo apparso su *Democrazia Socialista* del 18 febbraio 1950, giustificava la partecipazione socialdemocratica con l'accettazione da parte di De Gasperi di alcuni impegni precisi, fra cui quello di mantenere la proporzionale in conformità della legge elettorale del 1946. Come questo impegno sia stato successivamente violato, del resto con la piena approvazione della socialdemocrazia, è risaputo: ciò dà la misura del valore che si deve attribuire agli impegni e ai programmi di questi Governi di coalizione.

Tuttavia non era il carattere di questa collaborazione che induceva di lì a poco il PSLI a ritirarsi dal Governo, bensì le rinnovate prospettive di unificazione con il PSU che poneva l'uscita dal Governo come condizione pregiudiziale. Il nuovo Congresso dell'aprile 1951, approvando le condizioni dell'unificazione, deliberava le dimissioni dei ministri socialdemocratici, che venivano subito presentate: l'abbandono della collaborazione non aveva però il significato di un reale mutamento di indirizzo politico, ma semplicemente di tattica interna di partito. La mozione conclusiva del Congresso non esitava però a presentare questo atteggiamento come un ritorno ai principi, già proclamati qualche anno prima, secondo cui la collaborazione è possibile solo se la situazione « consenta la partecipazione ad un Governo in cui l'impronta del socialismo sia veramente profonda e tale da trasformare nell'interesse di tutti i lavoratori la struttura economica e sociale del Paese », sempre però con la clausola di salvaguardia di una « partecipazione di necessità » quando « sorga una situazione che metta in effettivo pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane ».

Su questa base si realizzò effettivamente l'unificazione con il PSU, e il nuovo Partito, che assunse il nome di PS (SIIS) tenne il suo primo Congresso a Bologna nel gennaio 1952. In esso, all'infuori della destra decisamente favorevole alla collaborazione, i presentatori di tutte le altre mozioni confermarono la

posizione di principio che era stata posta a fondamento dell'unificazione. Secondo il resoconto, non integrale, dato dall'organo ufficiale del Partito, *Voce Socialista*, queste furono le posizioni dei vari *leaders*.

Saragat: «La lotta per trasformare progressivamente la struttura economica del Paese in senso democratico si pone in termini politici come lotta per la partecipazione al potere in modo veramente concreto ed efficace. Questo è tanto vero che l'azione dei ministri socialisti al Governo ha avuto una certa efficacia. Si tratta oggi di creare le condizioni che rendano possibile una partecipazione effettiva del Partito Socialista alla cosa pubblica. Abbiamo detto tutti che siamo orientati verso la volontà di partecipare un giorno alla cosa pubblica, e io dico di più: che è veramente doloroso che in un momento così tragico per il Paese, in un momento in cui urgono così gravi problemi della classe operaia, è veramente motivo di dolore, e non di gioia per noi, che non esistano le condizioni per cui sia possibile oggi al Partito Socialista di partecipare efficacemente al Governo. Il compagno Saragat passa quindi ad analizzare i rapporti del nostro Partito con gli altri partiti, ed afferma che i rapporti di forza oggi sono tali da non permettere una utile collaborazione. Il problema è determinare un equilibrio politico in Italia in vista delle prossime elezioni. La DC è troppo forte oggi sul piano parlamentare, per potere fare altro che trattarci come degli ospiti, anziché come dei veri e propri collaboratori. Non ci resta che una soluzione: portare il problema politico di fronte alla coscienza del Paese ed affrontare virilmente stando all'opposizione le elezioni politiche quando esse avverranno».

Romita: «La DC è una consorteria che subordina gli interessi dello Stato a quelli del Partito e manda i suoi rappresentanti ad occupare tutti i posti come se si trattasse di una riserva di caccia: un tale Partito non può essere democratico [...]. Romita tratta poi il problema di Governo, che sarà posto solamente se saremo un Partito forte e se i deputati e i senatori saranno sorretti dalla classe lavoratrice, e potranno svolgere la lotta di classe [...]. Non si tratta di mandare due o tre socialisti

al Governo, ma di arrivare al Governo socialista. Quindi nessuna paura di compromettere il Governo, nessuna semiopposizione, astensione o squagliamento, e sostenere magari le leggi che sono favorevoli alle classi lavoratrici, ma combattere questo Governo che fa del potere legislativo ed esecutivo un monopolio, e strappare a questo Partito il monopolio politico [...]. Al Governo ci andremo non soltanto quando avremo la forza di poter attuare un certo programma, ma quando saranno i nostri ministri socialisti che nell'interesse dei lavoratori e nel nome del Partito Socialista faranno le riforme. Non andremo a lavorare per il re di Prussia democristiano, andremo a lavorare per il nostro Partito, per il Socialismo».

Matteotti: «A proposito della collaborazione Matteotti afferma di essere contrario perché i rapporti di forza non la consentono. Già quando si era al Governo la maggioranza in mano a un solo Partito rendeva assai difficile la nostra possibilità di influenza, per cui i compagni nel Consiglio dei Ministri si battevano ed ottenevano qualcosa mentre poi attraverso centinaia di emendamenti concordati fra democristiani, monarchici e liberali si facevano naufragare molte iniziative nelle quali esisteva effettivamente uno spirito socialista. Il Partito ad ogni modo ha tratto da quella esperienza le conseguenze necessarie e ha creduto opportuno cambiar rotta e iniziare su altre direttive la sua azione fino alla prossima battaglia elettorale».

Questa posizione fu effettivamente mantenuta fino alle elezioni del 7 giugno 1953, e in questo periodo il problema della partecipazione al Governo passò in seconda linea: emerse invece, come problema dominante, quello della legge elettorale maggioritaria, che il Congresso di Bologna recisamente condannò e che il successivo Congresso di Genova (ottobre 1952) finì invece con l'approvare. Nel dibattito congressuale di Genova il problema della partecipazione non ebbe quindi che assai scarso rilievo, essendo inteso che esso si sarebbe discusso soltanto dopo le elezioni.

È perciò sotto un profilo prevalentemente accademico che il problema venne trattato nei documenti congressuali, in for-

ma abbastanza ampia, e quasi per dare piuttosto una soluzione di principio che un'indicazione concreta. Vale perciò la pena di ricordare queste prese di posizione. Nella relazione presentata da Romita, quale segretario uscente del Partito, con l'approvazione della maggioranza della Direzione, era scritto:

«Il nostro Partito si presenta oggi al Paese come Partito di governo, perché è convinto che nello Stato moderno il Socialismo ha bisogno delle leve del potere per operare in profondità una trasformazione democratica della società. Ma non ritiene che la sua opera di Governo si possa svolgere attraverso una collaborazione superficiale di alcuni uomini incaricati di amministrare dicasteri di secondaria importanza. Proprio perché il socialismo democratico è convinto che la difesa della democrazia, del nostro Paese, che l'espansione fra le masse popolari della causa della democrazia, è anzitutto un problema di riforme, esso rivendica il suo diritto di partecipare alla difesa della democrazia dai banchi del Governo, ma è disposto a farlo solo quando ritenga di poter attuare una politica di riforme e di struttura. Questo è il prezzo di una futura collaborazione socialista al governo del Paese. Ed è perché siamo convinti che nessuna efficacia determinante può avere una collaborazione socialista finché sussistano gli attuali rapporti di forza parlamentari, e l'attuale maggioranza assoluta democristiana che siamo stati contrari ad un ritorno del Partito al Governo».

«Ma questa nostra opposizione non vuol essere pregiudiziale, né confondersi con un'opposizione anticostituzionale. L'opposizione per l'opposizione è stata condannata dalla storia ed oggi l'opposizione è da noi concepita come opposizione destinata ad offrire all'opinione pubblica un'alternativa socialista di Governo. La Democrazia Cristiana con la maggioranza assoluta di cui ha disposto alla Camera di questa legislatura, non ha soltanto subito un'amputazione di questa maggioranza nel Paese, ha perduto il diritto di continuare a monopolizzare il potere in Italia. Il socialismo democratico, che pur lottando in difficili condizioni ha consolidato le sue posizioni e ha notevoli probabilità di aumentarle nelle prossime elezioni politiche, raffor-

zando così la sua posizione di secondo partito democratico italiano, avrà invece conquistato, quando queste circostanze si avverino, la forza e il diritto di rivendicare per sé la funzione di lottare in seno agli organi dello Stato democratico e repubblicano per i diritti della classe lavoratrice».

«E questo è il senso fondamentale dell'azione politica che la presente relazione sottopone al giudizio del Congresso».

«Perciò il Partito deve preparare fin d'ora e tenere costantemente aggiornato e rinnovato il piano di riforme di struttura alla cui accettazione dovrà essere subordinata ogni sua futura partecipazione al Governo».

La comunicazione fatta da Saragat a nome della minoranza, così si esprimeva a questo riguardo:

«Per un partito politico che, come il nostro, unisce indissolubilmente il binomio "socialismo" e "democrazia", considerandone i termini complementari e funzionali sul piano degli interessi generali del Paese e su quello particolare della classe lavoratrice, è completamente superato l'antico concetto di antitesi aprioristica tra Governo ed opposizione».

«E, nel superamento del concetto dialettico, risiede — in effetti — la continuazione di un principio ideale: quello di fare del Partito Socialista Democratico l'arma politica della classe lavoratrice, sempre, in ogni occasione, con le leve di Governo, con l'arma dell'opposizione, con i metodi ed i sistemi in continua evoluzione della sociologia e della scienza economica».

«Oggi, gli interessi della classe lavoratrice a differenza di ieri si possono e si devono difendere e postulare tanto dai banchi dell'opposizione, quanto da quelli del Governo».

«Ad una condizione essenziale ed imprescindibile: che il Partito sappia quali sono gli interessi della classe lavoratrice, quali sono le vie che bisogna percorrere per ottenere la loro difesa. Alla condizione, cioè, che si abbandoni definitivamente il massimalismo verboso, che si esaurisce in una vana e spesso contraddittoria elencazione di principi generali, e si segua — in effetti e coscientemente — una politica di sinistra, progressiva, socialmente organica, razionalmente preordinata e studia-

ta, profondamente analizzata, tenacemente perseguita in qualunque posizione politica si trovi il Partito, con l'ausilio della scienza, della tecnica e, soprattutto, con la piena consapevolezza e l'integrale concorso di tutti i compagni».

«Soltanto se il Partito saprà, sulle basi anzidette, dare una politica economica e sociale, fornirsi di un programma, di una attrezzatura, di quadri selezionati, sentirsi a contatto continuo con i problemi economici della classe lavoratrice, si potrà parlare del Partito come di un'arma politica».

«Soltanto se sarà abbandonato il diletterismo incosciente della stesura di programmi economici e sociali, ad uso interno congressuale, destinati a rimanere lettera morta sul piano della vita parlamentare o su quello delle trattative di Governo, il Partito potrà veramente svolgere la sua missione, divenire il " grande " partito che tutti auspichiamo, compiere quell'avvicinamento leale e profondo con la classe lavoratrice, che nessuna apertura può realizzare [...]. La collaborazione con altri partiti democratici, per la difesa della democrazia e delle istituzioni repubblicane, ha un senso soltanto e un valore, se alle ambigue, conservatrici ed insincere impostazioni economiche e sociali di questi partiti, il nostro sappia imporre con ferma coscienza, con meditata preparazione, con seria convinzione, i termini della nostra visione dei problemi, delle soluzioni che ad essi desideriamo dare, degli schemi e dei programmi che intendiamo seguire».

«Fuori di questa concreta azione esiste soltanto il possibilismo trasformista di uomini che possono andare al Governo, in rappresentanza nominale del Partito, ma non in rappresentanza effettiva della classe lavoratrice, perché senza basi programmatiche, senza forza politica, senza contatto con la realtà quotidiana della vita economica e sociale».

Era vero convincimento o era calcolo di opportunità che consigliava maggioranza e minoranza a respingere la collaborazione governativa prima delle elezioni, nello stesso momento in cui si accettava invece l'apparentamento elettorale con i partiti di Governo e non si affrontava quindi la lotta in termini di

reale opposizione? La risposta non par dubbia, tanto piú che maggioranza e minoranza erano concordi nel prospettarsi un incremento di seggi alle elezioni del 1953, e quindi una condizione di maggior favore per negoziare la collaborazione governativa, pur senza potersi illudere di avere un peso sufficiente per una vera e propria alternativa democratica che pure si andava sbandierando.

### Autocritica alla partecipazione governativa

È risaputo invece che le elezioni del 7 giugno 1953 dettero alla socialdemocrazia un risultato deludente, contrario a tutte le aspettative, che provocò da parte del Partito una reazione particolarmente vivace.

Fu un periodo di ripensamento. Tra le elezioni del 7 giugno e la formazione del Governo Scelba (febbraio 1954), la socialdemocrazia ebbe piú volte occasione, per bocca dei suoi piú autorevoli interpreti, di prender posizione intorno al dibattuto problema della collaborazione governativa e di fare il bilancio della collaborazione passata. Vediamo dunque che cosa abbia detto la socialdemocrazia, e in particolare Saragat, nell'ora della verità.

Roventi furono i giudizi sul modo con cui la DC aveva esercitato il potere in Italia, con la collaborazione subalterna del PSDI. Parlando a Firenze il 17 gennaio 1954 Saragat accusò la DC di « velleità egemonica », e aggiunse: « Per velleità egemonica intendo la tendenza che ha un partito di assicurarsi la maggioranza anche se il corpo elettorale non gliela dà; per velleità egemonica intendo la tendenza che ha un partito di saturare di sé tutti i settori della vita nazionale, escludendo da questi settori tutti gli altri partiti; per velleità egemonica intendo una mentalità di regime che non può essere conciliata con la vera mentalità democratica ». E tre giorni dopo, in un « fondo » del quotidiano ufficiale del Partito, *La Giustizia*: « In ogni caso abbiamo la prova di come i democristiani rispettino i loro impe-



gni politici e da questa prova siamo autorizzati ad arguire con quanta lealtà rispetterebbero quelli di carattere economico e sociale».

Non meno drastici i giudizi sul passato funzionamento del quadripartito. In un « fondo » della *Giustizia* del 30 luglio 1953 Saragat se la prendeva con « i numerosi citrulli che, graniticamente fermi nella politica di pseudo-centrismo, non vedono che a quel modo la democrazia è votata a morte sicura ». E sulla *Giustizia* del 17 settembre 1953 scriveva: « Una soluzione caldeggiata da alcuni autorevoli osservatori politici è la ricostituzione del quadripartito. Questa soluzione probabilmente darebbe una risposta al problema del Governo, ma certamente [...] non risolverebbe il problema di fondo che è quello di restituire un ritmo democratico alla vita del Paese [*dunque, i Governi di « coalizione democratica » avevano tolto alla vita del Paese il ritmo democratico, n.d. L.B.*]. Anzi, i socialdemocratici pensano che una soluzione la quale ricalcasse la formula politica da cui sono scaturiti i risultati del 7 giugno non farebbe che peggiorare le cose ». E Romita, parlando alla Camera in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo Fanfani: « Non si pensi ad un ritorno a quel quadripartito che mettendo in contrasto le concezioni liberistiche e quelle socialistiche permetteva alla DC di imporre nello stesso seno del Governo la sua concezione egemonica di partito ». Pochi giorni dopo Saragat, intervenendo nello stesso dibattito per dichiarare il voto contrario del suo Partito, riprendeva l'argomento: « Noi siamo pronti a collaborare con voi per la formulazione di un programma sociale in cui confluiscono i principi della DC e quelli della democrazia socialista. In questo senso noi non intendiamo rifare l'esperienza del vecchio quadripartito, in cui il socialismo degli uni era neutralizzato dal liberismo, e soprattutto dall'immobilismo degli altri, e dava quindi, come risultato, una politica sociale centrista ».

Anche di fronte ai primi tentativi di restaurazione quadripartita dell'on. Scelba, l'atteggiamento della socialdemocrazia fu negativo, almeno nelle dichiarazioni pubbliche. All'indomani del discorso pronunciato a Novara dal futuro presidente del

Consiglio, Saragat rispondeva su *La Giustizia*: «L'onorevole Scelba perde il suo tempo. Forse che la DC si è riavuta dopo il 7 giugno?». E l'indomani sullo stesso giornale: «È assurdo, dopo il 7 giugno, pensare di appagare le aspirazioni delle masse lavoratrici con una politica centrista», della quale lo stesso Saragat sottolineava che «non riesce ad attenuare le feroci ingiustizie esistenti nel nostro Paese». E il 7 gennaio ancora *La Giustizia* scriveva che il discorso di Novara dell'on. Scelba rappresentava «una erronea riproduzione dei logori motivi del quadripartito». Ancora il 2 febbraio, dopo le dimissioni dell'on. Fanfani, chiamato al Quirinale per le consultazioni del Presidente della Repubblica, Saragat dichiarava ai giornalisti: «Ho detto al Presidente della Repubblica le stesse cose dell'altra volta. Noi pensiamo che sia possibile realizzare un Governo di centro-sinistra. La socialdemocrazia non potrebbe partecipare ad un Governo che non fosse orientato verso la soluzione dei problemi sociali e verso la classe lavoratrice. In questo senso, noi non riteniamo possibile un ritorno ad una formazione che ricalcherebbe i vecchi schemi. Mi riferisco al modo con cui era concepito il vecchio quadripartito, nel quale le forze della socialdemocrazia venivano praticamente annullate da forze contrastanti che favorivano il permanere di una politica centrista di immobilismo sociale. Noi pensiamo che il Governo deve impernarsi nell'accordo tra la democrazia socialista e la Democrazia Cristiana soprattutto nei settori sociali».

### **Dopo le elezioni il ritorno al Governo**

Appariva chiaro quindi che la collaborazione governativa precedente era stata fallimentare: nonostante le solenni affermazioni, ripetute ogni volta, che la collaborazione era subordinata all'impegno di attuare determinate riforme e realizzare determinati provvedimenti legislativi, si riconosceva ora pubblicamente che questi impegni non erano stati mai mantenuti, o per il contrasto con i liberali, o per la sistematica mancanza di

parola della DC assetata soltanto di potere egemonico. La « collaborazione programmatica », che era stata la formula comoda per vari anni, veniva così condannata, mentre si avanzavano nuove richieste, in modo particolare quella di una nuova combinazione di Governo appoggiata da una nuova maggioranza. « Se sapremo permanere sulle nostre posizioni senza cadere nella sofistica del totalitarismo comunque mascherato e senza lasciarci adescare dalle soluzioni suggerite dall'immobilismo sociale, potremo rendere un grosso servizio al Paese. Forse mai il Partito si è trovato di fronte a una situazione più difficile e forse mai gli si è offerta come oggi l'opportunità di contribuire alla ripresa della vita democratica e alla difesa efficiente della causa del lavoro », scriveva Saragat sulla *Giustizia* del 12 gennaio 1954.

Purtroppo la socialdemocrazia non seppe permanere sulle sue posizioni e si lasciò nuovamente adescare. Non era passato un mese da questo articolo, non era passata una settimana dalle dichiarazioni sopra riportate del 2 febbraio, e già la socialdemocrazia accettava di far parte del nuovo Governo Scelba che ripeteva integralmente i difetti sostanziali delle precedenti coalizioni quadripartite, e ne aggravava anzi lo spirito di conservazione reazionaria. Le giustificazioni erano sempre le stesse: impegno programmatico (di cui però si sapeva ormai qual conto tenere) e chiusura a destra.

Al successivo congresso del giugno, il segretario del Partito, Matteotti, così riassunse i motivi della collaborazione, secondo il resoconto dato dalla *Giustizia*. « Circa i limiti della collaborazione al Governo, afferma che sono nella assoluta e ferma volontà di sbarramento a destra. Se si tentasse un allargamento a destra i socialisti democratici separerebbero immediatamente le loro responsabilità da quelle della DC. Condizione della permanenza dei ministri social-democratici al Governo è l'attuazione, entro un limite ragionevole di tempo, di tutti i 16 punti siglati dal PSDI ». È superfluo, e sarebbe troppo lungo, ripetere qui questi punti: è di dominio pubblico che non furono mantenuti. Del resto il PSDI aveva imparato ormai a coprirsi dietro formule abbastanza elastiche; il « limite ragionevole di tempo », di

cui parlava Matteotti, era così elastico da consentire in pratica quel rinvio all'infinito di ogni soluzione che fu infatti la regola della seconda legislatura. Tuttavia in un primo tempo la socialdemocrazia fece finta di prendere sul serio i punti programmatici. Nel successivo novembre il PSDI fece un passo ufficiale presso il Presidente del Consiglio per protestare contro l'insabbiamento di numerosi impegni. «È stato difatti possibile», diceva il documento ufficiale, «nella nuova situazione che si è andata determinando, rinviare alcuni problemi di fondo particolarmente sensibili all'interesse del Paese. I patti agrari, la riforma fondiaria, la lotta ai monopoli, il riordinamento dell'IRI e delle partecipazioni statali, le incompatibilità parlamentari, la legge delega nei suoi riflessi economici, sono altrettanti punti programmatici che non hanno ancora trovato l'avvio a concrete soluzioni. Per converso l'involuzione della situazione politica ha reso possibile l'abbandono del Ministero della P.I. da parte del PLI e la ripresa di una azione intesa a riproporre un indifferenziato schieramento così detto di unità nazionale». E concludeva: «In questo spirito la direzione del PSDI dà mandato alla Segreteria e alla Presidenza del Gruppo Parlamentare di operare affinché si realizzino le seguenti condizioni:

- 1) Il ripristino della situazione che presiedette alla costituzione dell'attuale Governo;
- 2) Il totale impegno di tutti i partiti democratici nei confronti della coalizione governativa;
- 3) La pronta formulazione dei provvedimenti legislativi rivolti a tradurre nella pratica realtà gli impegni programmatici assunti dai partiti della coalizione e più volte sollecitati».

Naturalmente, nonostante questo passo, le cose restarono come prima, sicché nel giugno 1955 il Consiglio Nazionale del Partito era costretto a constatare: «Il Consiglio Nazionale del PSDI udita la relazione del Segretario del Partito, dopo ampio dibattito ritiene non ulteriormente possibile la collaborazione governativa a meno che non vengano con sollecitudine rafforzati e precisati i programmi che devono condizionare la prosecuzione della coalizione in atto. Indica pertanto alcuni

punti fondamentali di tale programma, la cui accettazione sostanziale è condizione fondamentale per la partecipazione del Partito al Governo». Sarebbe anche qui troppo lungo riprodurre integralmente questi punti programmatici, di cui basterà ricordarne qualcuno: modifica delle leggi elettorali per il Senato e per le amministrazioni provinciali in senso proporzionalista; attuazione di tutti gli istituti costituzionali, e nominativamente del Consiglio superiore della magistratura (il *referendum* era dimenticato); formulazione di una legge che stabilisca la validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro; difesa della democrazia nelle fabbriche e tutela delle commissioni interne; approvazione di una severa legislazione antimonopolistica; nomina di una commissione governativa di esperti per condurre un'accurata indagine sulla particolare situazione delle industrie elettriche, cementiere e zuccheriere; predisposizione di strumenti atti a realizzare un piano generale per il pieno impiego, che, a differenza dei progetti finora formulati, non consista soltanto in discutibili previsioni di sviluppo economico, ma realizzi, attraverso la pianificazione, lo utilizzo più proficuo delle risorse nazionali; immediata formulazione di una legge sulla riforma fondiaria generale che rappresenti sostanzialmente la estensione a tutto il territorio nazionale dei principi informativi della legge stralcio; approvazione della legge sui patti agrari, non trascurando ogni eventuale possibilità che si prospettasse di migliorarne ulteriormente il contenuto per ciò che attiene alla perennità della giusta causa; difesa della scuola di Stato e perfezionamento degli strumenti di istruzione professionale; maggiore sviluppo della politica di edilizia scolastica, ecc.

Pochi giorni dopo, entrato in crisi il Governo Scelba per l'atteggiamento dei repubblicani, gli succedeva il Governo Segni, sulla stessa base quadripartita. La socialdemocrazia vi aderiva, naturalmente senza aver ottenuto l'accettazione dei punti programmatici, che avrebbe dovuto costituire «condizione fondamentale per la partecipazione del Partito al Governo». La *Giustizia* del 6-7 luglio 1955 così spiegava questo at-

teggiamiento rinunciatario: «Non si può d'altra parte tacere che in questa occasione i quattro partiti hanno mostrato di intendere la solidarietà democratica come una fondamentale concezione politica piú che come una semplice formula governativa. Da questa convinzione è stato facilitato il raggiungimento dell'accordo sui particolari tecnici. Se i partiti hanno sacrificato qualcuna delle proprie tesi vi sono stati indotti dalla persuasione che non si trattasse di rinunzia bensí dell'apporto necessario al raggiungimento di scopi piú alti e piú urgenti [...]. Oltre a quella di solidarietà democratica non esiste infatti nell'attuale schieramento di forze politiche e parlamentari, nessun'altra formula governativa che sia capace di mettere il Paese al riparo delle avventure e consentirgli un progresso nell'ambito e nell'ordine delle leggi [...]. La ricostituzione di un Governo quadripartito è la piú cocente sconfitta che la democrazia potesse infliggere alle estreme».

Era passato appena poco piú di un anno da quando il quadripartito veniva denunciato come formula paralizzatrice dello sviluppo democratico!

## Prima delle elezioni fuori dal Governo

Né la partecipazione al Governo Segni né la successiva recente uscita dal Governo hanno portato elementi nuovi alla valutazione del problema di cui ci stiamo occupando. Il Governo Segni ha infatti ripetuto l'esperienza dei precedenti Governi quadripartiti, non riuscendo a mantenere neppure i pochi impegni che aveva preso. Le dimissioni di Saragat hanno ripetuto i motivi di precedenti dimissioni dovute a ragioni tattiche e contingenti, senza alcun riferimento ai reali problemi del Paese. L'atteggiamento verso il Governo monocolore è stato ancora una volta di opposizione, come era stato tra il giugno 1953 e il febbraio 1954, con il dichiarato proposito di preparare un nuovo quadripartito, che riprenderebbe l'ormai vecchio *ibis redibis* delle condizioni programmatiche socialdemo-

cratiche e della rinuncia alle condizioni stesse, dei piú ristretti impegni di Governo e dell'abbandono anche di questi impegni.

Tutto l'atteggiamento del PSDI dal Congresso socialista di Venezia ad oggi si è del resto rivelato una semplice manovra tattica. Poiché a Venezia il PSI aveva posto il problema di un'eventuale unificazione in termini politici, e cioè come possibile punto d'arrivo di una comune politica dei due partiti sul terreno dell'inflessibile opposizione al centrismo per creare le condizioni di un'alternativa democratica, il PSDI, che non voleva aderire a questa posizione ma non voleva neppure rifiutarla apertamente, ha cercato in un periodo di opposizione meramente formale l'alibi per scagionarsi dalla responsabilità di aver sabotato in partenza il processo unitario, come aveva fatto nel 1949, quando era uscito dal Governo per bloccare l'unificazione con i romitiani, cogliendo al tempo stesso l'occasione di rifarsi una verginità alla vigilia di una campagna elettorale, così come aveva fatto prima delle elezioni del 1953. Inoltre, prendendo l'iniziativa dell'uscita dal Governo, Saragat mirava ad assicurarsi un vantaggio nella battaglia precongressuale contro le correnti minoritarie di centro e di sinistra, che denunciavano il fallimento della collaborazione governativa.

Il Congresso di Milano dell'ottobre 1957 pose bene in chiaro questa situazione. Mentre Faravelli denunciava la trasformazione del PSDI in un partito governativo, assistenziale e ausiliario della DC, senza che si fossero raggiunti gli scopi della collaborazione («il condizionamento della DC è un'operazione che la socialdemocrazia sta fallendo da 10 anni, arretrando sempre piú a destra»), e Grimaldi faceva un quadro pauroso della decennale collaborazione e della degenerazione ch'essa aveva provocato all'interno stesso del Partito, Saragat invece auspicava un ritorno alla collaborazione governativa dopo le elezioni, naturalmente «per assicurare al Paese un quinquennio di politica sociale costruttiva», e Preti abbandonava anche la finzione di queste formulazioni ormai stantie e

dichiarava che si doveva rinunciare a qualunque seria riforma, sia ai patti agrari che al Piano Vanoni, accontentandosi di rimanere al Governo con l'unica ambizione di impedire l'accordo DC - destre. La partecipazione al Governo diventava così ormai fine a se stessa.

Il Congresso diede ragione alle correnti di destra (Saragat e Simonini), ma con l'abituale trasformismo le correnti di sinistra, che avevano prima e durante il Congresso denunciato la natura fallimentare e capitolarda della politica saragattiana, si affrettavano a realizzare un compromesso con Saragat, accettando di partecipare alla Direzione e di dividerne le responsabilità. Appariva così ancora una volta che le posizioni politiche della socialdemocrazia, sia nei rapporti esterni con gli altri partiti che nei rapporti interni delle varie correnti, non hanno alcuna consistenza effettiva e rappresentano soltanto una mascheratura tattica di interessi elettorali e governativi.

Da questo punto di vista il programma preparato dal PSDI per le elezioni 1958 è altamente significativo: un programma di profonde riforme e di ardite nazionalizzazioni, di cui sa a priori che è destinato a rimanere lettera morta perché la DC, che dovrebbe attuarlo come partito-guida della coalizione governativa a cui il PSDI aspira, non ha alcuna intenzione di farlo proprio, neppure in parte. Ma ciò non turba di certo la disinvoltura di un Partito che si è da 11 anni allenato ai peggiori trasformismi, ai più clamorosi rinnegamenti di sé stesso, alle subitane inversioni di rotta: basti pensare alla collaborazione governativa del 1947 dopo le accese prese di posizione addirittura rivoluzionarie, all'adesione al Patto Atlantico del 1949 dopo la fiera polemica contro i blocchi, all'accettazione della legge truffa nel 1952 a pochi mesi dal Congresso di Bologna che aveva proclamato la rigida difesa della proporzionale, all'ingresso nel quadripartito Scelba nel 1954 dopo le clamorose denunce del fallimento della politica quadripartita e l'affermata impossibilità di un'ulteriore conferma della stessa.



## Conclusione

La conclusione di questa nostra indagine (che abbiamo voluta della massima obiettività citando solo da fonti ufficiali di Partito, e dando alle citazioni il massimo spazio con il minimo di commenti) è pertanto assai facile.

In linea teorica abbiamo incontrato delle affermazioni che ci sentiremmo di sottoscrivere: nessun atteggiamento pregiudiziale né di opposizione né di partecipazione, ma solo una valutazione concreta di quale sia l'atteggiamento che più contribuisce a portare innanzi le conquiste del movimento operaio nella democrazia e per il socialismo; la collaborazione quindi consentita solo se il Partito sia in grado di influire decisamente per realizzare una politica di questa natura, ciò che di regola è possibile solo con il largo appoggio delle masse lavoratrici.

Ma, dopo queste considerazioni, un totale divorzio fra teoria e pratica, fra i principi enunciati e l'operare quotidiano, che è la caratteristica precipua dell'opportunismo. Con i più svariati pretesti (collaborazione con la sinistra democristiana, spostamento a sinistra dell'asse governativo, impedire il frantumamento a destra della DC, difendere la democrazia contro il totalitarismo, e via discorrendo) si è di volta in volta accettata una collaborazione subalterna di cui si sapeva, soprattutto dopo le prime esperienze, che si sarebbe risolta in un mero appoggio alla politica voluta dal partito dominante. Si è trattato in sostanza di quella che Saragat aveva definito, nella sua comunicazione ai compagni prima del Congresso di Genova dell'ottobre 1952, «il possibilismo trasformista di uomini che possono andare al Governo, in rappresentanza nominale del Partito, ma non in rappresentanza effettiva della classe lavoratrice, perché senza basi programmatiche, senza forza politica, senza contatto con la realtà quotidiana della vita economica e sociale».

Non crediamo di esagerare dicendo che questo «possibilismo trasformista» al servizio di una politica di immobilismo

sociale e quindi di conservazione è stata la caratteristica del Partito in questo decennio. Che ciò non abbia nulla in comune con il socialismo, che è il movimento dei lavoratori mirante al rovesciamento degli attuali rapporti di classe, è forse superfluo sottolineare. Ma è invece opportuno mettere in evidenza come un simile atteggiamento non possa neppure richiarsi alla socialdemocrazia internazionale di oggi e neppure all'eredità del riformismo turatiano.

La socialdemocrazia internazionale è un fenomeno che nasce là dove esistono le condizioni per farla nascere, nei paesi cioè ad alto sviluppo capitalistico nei quali la socialdemocrazia raccoglie la totalità o la quasi totalità della classe operaia e ne difende gli interessi nell'ambito di questa società, cioè, praticamente, cercando di far partecipare i lavoratori ai superprofitti dell'imperialismo e in generale ai benefici di un robusto capitalismo. Quando va al Governo, questa socialdemocrazia promuove ed attua delle reali riforme che vanno fino alla politica di pieno impiego, di sicurezza sociale, di nazionalizzazioni. Praticamente la socialdemocrazia è una coalizione di lavoratori attorno alla classe operaia con una piattaforma politica riformatrice nell'ambito della società capitalistica, che rappresenta un'alternativa e un contrasto alla coalizione di forze borghesi che sta attorno al partito del grande capitale. Perciò la socialdemocrazia ha i suoi diretti avversari, in alcuni paesi dell'Europa continentale, proprio nei democratici-cristiani, che, altrove come in Italia, rappresentano una coalizione di forze eterogenee, compresi quasi tutti gli strati arretrati e precapitalistici della popolazione, legati col cemento dell'interclassismo cattolico agli interessi del privilegio capitalistico, e con quel tanto di riformismo che è necessario a un moderno conservatorismo. Nulla di comune evidentemente vi è fra questo atteggiamento della socialdemocrazia internazionale e, invece, il sistematico fiancheggiamento della DC proprio ai fini di un conservatorismo cattolico, anzi, in Italia, addirittura confessionale.

E neppure questo atteggiamento può richiarsi all'ere-

dità del riformismo turatiano. Il riformismo italiano fu una genuina corrente del movimento operaio di un Paese dove la borghesia industriale e progressiva era ancora troppo debole per affrontare da sola la lotta contro le sopravvivenze reazionarie, e l'appoggio dei lavoratori era certamente utile alla vittoria della parte piú progressiva della borghesia contro la parte piú retriva della classe dirigente. Assicurare le istituzioni e le libertà democratiche minacciate dalla politica crispina degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali; assicurare il diritto di coalizione e di sciopero contro il divieto legislativo e contro il soffocamento pratico messo in atto con l'intervento delle forze armate in difesa dei datori di lavoro; ottenere l'estensione del suffragio e piú vaste leggi sociali: questi furono gli scopi principali del riformismo. Pungolare o frenare il Governo, spingerlo sulla via del progresso sociale, ma non andare mai al Governo senza l'appoggio della classe operaia e senza la possibilità di farne sentire effettivamente il peso: questo fu in generale l'atteggiamento dei riformisti italiani. In polemica con Morgari, ebbe a scrivere Turati: «Mi venderei anima e corpo a un ministero riformatore, se ci fosse un ministero che sul serio facesse le riforme, come accennava sul principio il ministero Zanardelli-Giolitti, a un ministero che ci desse il contratto collettivo, tutte le armi per rinforzarci, ma non unicamente a un Governo che inserisce nel suo programma le solite promesse. Voglio essere ministeriale quando questo rafforzi la lotta di classe: all'infuori di là, mai!».

Sarebbe tuttavia eccessivo far carico esclusivamente ai dirigenti della socialdemocrazia di questo stato di cose. Certo mancò ad essi la capacità di resistere alle lusinghe del Governo, la capacità di «non lasciarsi adescare», ma, messisi una volta sulla strada della collaborazione, era difficile ottenere risultati diversi perché la logica implacabile della situazione avrebbe finito con lo stritolare un partito anche piú forte che si fosse avventurato su quella strada.

La DC è, infatti, e rimane, nonostante la sua composizione eterogenea, nonostante il suo riformismo e il suo interclas-

sismo, un partito che adempie ad una funzione essenzialmente conservatrice, e la cui libertà di movimento è strettamente limitata dall'ipoteca confessionale e dall'ipoteca dei grandi interessi capitalistici. Perciò la sua politica di Governo non può che seguire binari obbligati: restaurazione e rafforzamento delle strutture capitalistiche e in modo particolare del potere dei grandi monopoli, conservazione dei privilegi esistenti e degli squilibri tradizionali, con qualche cauta riforma in funzione conservatrice, paternalismo sociale e politico e abdicazione costante di fronte alle pretese confessionaristiche della Chiesa. Finó a che la DC sarà in grado di scegliere le proprie alleanze alla sua destra o alla sua sinistra, essa accetterà quelle che piú le giovano e meno le costano, e quindi non pagherà mai un prezzo troppo alto, non rinuncerà mai all'essenziale della sua politica.

Collaborare in queste condizioni non può quindi significare che fiancheggiare la DC, mascherare col verbalismo la propria capitolazione quotidiana, barattare costantemente i propri principi o la propria effettiva funzione di Governo con qualche partecipazione al sottogoverno su cui è possibile alla DC qualche maggiore larghezza, in ultima istanza rimanere al Governo non per attuare almeno parzialmente il proprio programma ma per garantirsi le forze finanziarie ed elettorali che assicurino la sopravvivenza. *Propter vitam vivendi perdere causas.*

Le famose accuse del presidente Zoli in Senato accennavano precisamente a questo tipo di collaborazione da parte della socialdemocrazia, da cui si attende ancora un'esauriente risposta.

Possiamo quindi obiettivamente concludere che il PSDI ha ormai perduto non dirò ogni caratteristica socialista, che non ha mai avuto se non a parole, ma anche ogni caratteristica socialdemocratica. Dalla scissione del 1947 ad oggi, attraverso la continua degenerazione collaborazionistica, esso ha finito con il trasformarsi completamente: salvo un piccolo gruppo di dirigenti (ma anche questi continuano a subire emorra-

gie: sono di questi ultimi giorni le notizie dell'uscita dal Partito, per protesta contro la sua involuzione conservatrice, di altri due autorevoli ex-deputati, Belliardi e Cornia), nulla o quasi rimane dell'antica base socialista che si era staccata dal PSI. Più che un Partito, il PSDI è quindi ormai soltanto un'organizzazione clientelare, che può continuare ad esistere solo se assolve alla funzione di ogni organizzazione clientelare, cioè assicurare posti, appoggi, raccomandazioni e qualche modesta carriera politica, e che per far ciò deve mantenersi a qualunque costo nell'ambito della maggioranza, magari con qualche eclisse tattico ma sempre con la previsione del prossimo ritorno.

Ma d'altra parte rimanere a qualunque costo nella maggioranza è possibile solo con il consenso della DC, e quest'ultima può avere interesse a mantenere il PSDI fra i suoi fiancheggiatori solo fino a che esso si limita a postulare qualche posto o qualche carriera ma si mantiene assolutamente docile nei problemi politici. Lungi dal poter condizionare la DC, il PSDI è ormai nella situazione di chi è condizionato e da questa situazione non può uscire perché ad essa è legato dal suo passato, e soprattutto dal suo presente e dal suo futuro elettorale.

Sarebbe difficile ormai porre in Italia un problema di «riunificazione», in quanto non vi sono ormai più nel PSDI, se non in numero assai limitato, gli antichi militanti del PSIUP usciti dalla casa comune e suscettibili di ritornarvi. Vi è oggi in Italia un solo Partito socialista, nel quale e attorno al quale si può dire ormai fatta l'unità di tutti i socialisti, e vi è un grosso equivoco, il PSDI, che per buona fortuna finirà presto con l'ingannare soltanto chi vorrà farsi ingannare, ma che per qualche tempo ancora potrà assicurare qualche modesta fortuna politica.

# Indice

---

- p. 5 Socialismo e collaborazione governativa
- 7 Il PSLI si dichiara per la democrazia rivoluzionaria
- 11 Il PSLI si dichiara per la partecipazione a un Governo a direzione socialista
- 16 Il PSLI si dichiara per la « pianificazione »
- 19 Il PSLI al Governo per garantire l'equità delle elezioni e impedire il franamento a destra
- 23 Il PSLI frana a destra
- 26 L'anticomunismo come scopo principale della collaborazione
- 29 Prima delle elezioni il ritorno ai principi
- 38 Autocritica alla partecipazione governativa
- 40 Dopo le elezioni il ritorno al Governo
- 44 Prima delle elezioni fuori dal Governo
- 47 Conclusione

**CENTRO SANDRO PERTINI**  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

# I'Attualità

Fernando Santi, *America 1952. Taccuino di un viaggio in U.S.A. (esaurito).*

Pietro Nenni, *Legge truffa e Costituzione. Ragioni dell'ostruzionismo socialista*  
1953 / 2ª edizione / 40 pagine 100 lire

Renato Carli-Ballola, *L'Azione Cattolica alla conquista dell'Italia (esaurito).*

Pietro Nenni, *Dialogo con la sinistra cattolica*  
1954 / 2ª edizione / 60 pagine 100 lire

Nenni - Morandi - Santi - Basso, *Contro il Governo Scelba-Saragat*  
1954 / 88 pagine 120 lire

31º Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. Resoconto, Atti, Statuto.  
1955 / 164 pagine 200 lire

*La ricerca scientifica in Italia*  
Scritti di C. Arnaudi, G. Favilli, C. Antoniani, M. Cusi, E. Fanelli, A. La Rosa,  
A. Seppilli, A. Pagani, E. Corani, C. Castagnoli, A. Fabris  
1956 / 72 pagine 150 lire

*Il grano rosso. Vita e morte di Salvatore Carnevale*  
A cura di R. Carli-Ballola e G. Nazzi  
1956 / 60 pagine 100 lire

Piero Calamandrei, *La Costituzione italiana*  
1956 / 76 pagine 150 lire

*Come si è votato nella tua città*  
Risultati delle elezioni politiche, amministrative, regionali per tutte le città  
italiane dal 1946 al 1956, a cura di L. Luzzatto  
1956 / 130 pagine 250 lire

*XX Congresso del PCUS*  
Risoluzione finale; P. Nenni, Luci e ombre del Congresso di Mosca; Rap-  
porto «segreto» di Krusciov; P. Nenni, I processi di Mosca; P. Nenni, Il rappor-  
to di Krusciov e la polemica sul comunismo; P. Nenni, Primo bilancio della  
polemica sul comunismo  
1956 / 132 pagine 250 lire

Franco Grasso, *A Montelepre hanno piantato una croce: Danilo Dolci*  
1956 / 84 pagine 150 lire

Alberto Jacometti, *l'ENAL: una bandita chiusa*  
1956 / 36 pagine 100 lire

Luigi Pestalozza, *Il diritto di non tremolare*  
La condizione delle minoranze religiose in Italia  
1956 / 68 pagine 100 lire

Pietro Nenni, *Una legislatura fallita: 1953-1958*  
1958 / 168 pagine 400 lire

Lelio Basso, *La socialdemocrazia italiana e la collaborazione governativa*  
1958 / 48 pagine 150 lire

Maria Vittoria Mezza, *La clericalizzazione dello Stato*  
1958 / 72 pagine 150 lire

